SIMONETTA TEUCCI

Il Discorso sopra lo stato della Maremma di Siena *di Sallustio Bandini*

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Il Mediterraneo nella prosa degli Illuministi meridionali»
a cura di A.M. Morace, R. Lavopa
Gruppo di ricerca "Illuministi Meridionali"

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

SIMONETTA TEUCCI

Il Discorso sopra lo stato della Maremma di Siena *di Sallustio Bandini*

L'attenzione su Sallustio Bandini e il Discorso sopra lo stato della Maremma di Siena *consente di affrontare un ampio spettro di problemi economici e sociali, che nel XVIII secolo legano la Toscana al Mezzogiorno nell'orizzonte delle teorie e delle proposte che hanno al centro l'agricoltura e sono in linea con le prospettive teoriche e culturali europee. Le implicazioni del* Discorso *vanno aldilà della situazione della Maremma. La considerazione delle condizioni lavorative, il peso dei tributi e le differenze tra il ceto nobiliare e il popolo, il complesso e difficile rapporto con il potere costituito sono lo sfondo della riflessione di Bandini, che propone ipotesi di soluzione, che si aprono ad altre situazioni come quella del Regno di Napoli, in quel rapporto Toscana-Mezzogiorno, fervido di teorie e reciproci suggerimenti.*

Parlare di Sallustio Bandini per i senesi è come parlare di uno di famiglia, un vecchio zio che guarda dall'alto della statua, situata davanti al Monte dei Paschi, un po' serioso e un po' protettivo, con l'atteggiamento di chi ha amato la sua città tanto da donarle nel 1758 la sua biblioteca, che costituì il primo nucleo della biblioteca pubblica cittadina. Sallustio sembra ricordare che l'economia è fondamentale per la pace sociale e che la gestione dei beni agrari e il denaro sono fondamentali per ogni Stato.

Bandini nacque a Siena il 19 aprile 1677 e vi morì l'8 giugno 1760. Laureato negli studi giuridici nel 1699, nel 1701 abbracciò l'abito ecclesiastico; poi fu ordinato sacerdote e nel 1723 nominato arcidiacono. In stretta relazione con Pirro Maria Gabbrielli, fondatore nel 1690 dell'Accademia dei Fisiocritici, che combatté la tradizione scolastica in favore dello studio della natura e delle sue leggi attraverso le esperienze, Bandini applicò il monito galileiano alla sua indagine su agricoltura ed economia, elementi cardine del suo *Discorso*.

Uno dei suoi meriti fu l'attenzione alla cultura europea e agli stimoli che venivano da essa; così nella sua biblioteca confluirono libri, periodici e giornali provenienti soprattutto dalla Francia, nel segno della comunicazione illuministica. Tra gli altri figurava il *Testament politique du maréchal de Vauban* di Boisguilbert, che fa capire a quali testi Bandini fosse interessato.

La sua attenzione principale fu rivolta alle condizioni della campagna di cui si prese personalmente cura nella proprietà di famiglia di Castiglioncello Bandini in Maremma, dove introdusse migliorie organizzative e tecniche, come la disinfezione dei semi del grano per mezzo della calce. L'attenzione ai grani e al loro commercio era ricorrente negli illuministi europei. La frequentazione del territorio maremmano, l'osservazione e l'analisi dei problemi in esso esistenti lo spinsero a una seria riflessione sui problemi economici e sociali della Maremma e alla formulazione di una proposta al governo di Firenze per sollevare la popolazione dalla miseria.

Questo l'*incipit* del suo *Discorso sopra lo stato della Maremma di Siena*:

> Certamente che chiunque passeggiando la Maremma vedesse quei fertilissimi campi ridotti in tal maniera selvaggi, che neppure gli armenti vi pascolano; quelle vigne abbandonate, quelli ulivi inselvatichiti, per non trovare chi il loro frutto raccolga; tante abitazioni ed intiere castella diroccate, non saprebbe persuadersi come non fossero effetti questi o di qualche nemica incursione o di qualche pestilenza straordinaria. […] non v'hanno colpa né le guerre, né gl'influssi maligni del cielo, non l'esecuzioni militari, ma piuttosto le civili e le criminali; non i disordini, ma i troppi ordini; più la troppa giustizia che le ingiustizie; l'esser troppi a regolarla, e niuno a procurar di conoscerla, non che di proteggerla.[1]

[1] Il testo di riferimento del *Discorso sopra lo stato della Maremma di Siena* è quello contenuto in G.R.F. BAKER, *Sallustio Bandini, Con una nuova edizione del* Discorso sopra la Maremma di Siena, Firenze, Olschki, 1978, 224.

 © Adi editore 2026

Fin da subito individua i temi che affronterà: la desolazione della Maremma dipende dalla cattiva gestione del territorio; denunzia il sovrappiù delle leggi e dell'eccessivo numero di coloro che dovrebbero gestirle, per passare poi all'aspetto economico dell'acquisto dei grani in altre terre, polemizzando con chi lo attribuisce all'insufficiente produzione locale per la cattiva disposizione al lavoro degli abitanti. La sua prosa chiara e puntuale delinea e descrive i vari punti da trattare pur non scevra dagli aspetti retorici, come le anafore che sottolineano gli aspetti negativi della situazione e le antitesi che contrappongono abilmente i termini positivi ai corrispondenti negativi.

Bandini considera la scrittura come l'obbligo verso il sovrano perché esso ricavi «vantaggi considerevolissimi pel suo erario e sollievo per gli altri suoi sudditi», poi dichiara di scrivere per «ovviare a' danni della mia patria» e infine «per giovare a tutta la Toscana». L'intento di giovare alla sua patria e a tutta la Toscana indica l'attenzione e l'interesse per una terra colpita da una profonda crisi materiale e sociale. Alla presentazione dello scopo del suo lavoro fa seguire l'illustrazione del piano teorico per passare all'applicazione pratica della teoria al problema della Maremma.

Servendosi della metafora del medico che conosce il rimedio giusto per curare alcune malattie, si propone lui stesso come medico per risanare la Maremma e cercar di risolvere il problema dell'agricoltura:

> Vi sono alcune infermità che altrimenti non si curano, che con un poco d'aria aperta, ed i medici medesimi dopo di aver sperimentato o nocivi o inutili gli altri medicamenti ne danno il consiglio. Questo è il rimedio, che io proporrò da tentarsi nel corpo languido della Maremma; deve lasciarvisi oprar la natura, deve regolarsi con poche leggi, e queste semplici ed a portata di Pastori, e di Agricoltori, bisogna dilatare il cuore con qualche respiro di libertà per ristorarla da quelle impressioni maligne, che cagiona una vita stentata priva di ogni ricreazione, e nella continua orrenda vista di terre desolate, ed incolte.[2]

Se l'attenzione oggettiva alla situazione ha un carattere scientifico, il rimedio di fondo consiste in quel «bisogna dilatare il cuore con qualche respiro di libertà», che non solamente si riferisce a una libertà di commercio, ma anche a una libertà più politica della Maremma senese nei confronti di Firenze, che non faceva altro che succhiare quello che era rimasto dell'economia maremmana in funzione dell'uso e del consumo unicamente fiorentino.

Sottile e molto dibattuta è la questione se Bandini fosse un mercantilista, un protezionista, un sostenitore della libertà di commercio ma non è ora il caso di discuterne. Se era mercantilista, aveva come base l'importanza della produzione agraria, in una specie di protezionismo agrario. E al contempo era favorevole alla libera esportazione dei grani che avrebbe favorito l'afflusso di denaro nelle casse dello Stato. Ciò che qui interessa è mostrare che Bandini aveva un preciso pensiero economico, che lo collega con gli economisti europei e che riflette quanto andavano scrivendo al suo tempo i francesi come Boisguilbert o Vauban e quelli del nostro Mezzogiorno, a cominciare da Genovesi e Galiani.

Da cosa nascevano le sue teorie? È necessario chiedersi prima di tutto qual era la situazione di Siena e del suo territorio almeno tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, perché la città mostra una storia atipica rispetto al resto della Toscana e la sua realtà è la chiave per capire il pensiero di Bandini.

Siena aveva mantenuto a lungo la sua indipendenza da Firenze, ma all'interno era caratterizzata da un'instabilità politica a causa di un complesso sistema di gestione, chiamato 'per i terzi e per i monti', dove i terzi rappresentavano le tre zone in cui si divideva la città, i monti erano i gruppi di

[2] Ivi, 219.

famiglie che avevano sempre avuto accesso agli uffici pubblici e politici. La rotazione dei loro rispettivi rappresentanti nel governo della città aveva impedito che una famiglia prendesse il sopravvento, come era avvenuto a Firenze con i Medici, e consentisse una vera stabilità, mentre produsse solamente, con un gioco di parole, una 'instabile stabilità'. Per di più la situazione della Maremma era diventata negli anni sempre più precaria e aveva indebolito l'economia e le condizioni di vita di chi vi abitava, tanto che molti lasciavano la campagna per stabilirsi in città, con la conseguenza che l'inurbamento creava una quantità di poveri, ormai incapaci di lavorare e di procurarsi di che vivere.

Questa terra poi era infestata dalla malaria, che secondo Bandini si era sviluppata in queste terre abbandonate perché proprio l'abbandono ne aveva favorito lo sviluppo, dato che laddove la campagna non è coltivata e lasciata a sé stessa è facile l'insorgere della malattia perché, tra l'altro, non viene regolato il deflusso delle acque.[3] L'arcidiacono sostiene che:

> …senza introdurre in queste Comunità qualche legge agraria, la quale restituisca agli abitanti il loro territorio, obbligando i possessori a distribuirlo in più enfiteusi, linee o fitti perpetui, contentandosi di ricevere un discreto compenso, non potrà mai sperarsi che, succedendo ancora di ristabilire universalmente la Maremma, potessero sì fatti luoghi ripopolarsi giammai, e riacquistare l'antica forma.[4]

Preferiva sicuramente la piccola proprietà a quella grande, perché più facile da gestire e perché favoriva un incremento del prodotto una volta che la terra fosse divisa in piccoli appezzamenti, e sosteneva anche che fosse necessario proteggere la salute di chi vi lavorava e le condizioni di lavoro. Una posizione davvero moderna.

Nei due secoli precedenti i contadini, pur gravati dall'usura, ne erano stati sollevati grazie ai Monti di pietà e ai Monti frumentari, che anticipavano le sementi gratuitamente e favorivano così soprattutto le piccole proprietà. Grazie a questi 'istituti di credito', in Toscana e nel Mezzogiorno nacque e si allargò la piccola proprietà campagnola, favorendo in parte il cambiamento della realtà sociale.

Immediato il parallelo, almeno in parte, con quanto più avanti nel tempo sostenne il pugliese Giuseppe Palmieri (1721-1771), per il quale la produttività dei terreni non dipendeva dall'estensione della proprietà, ma dagli investimenti che vi venivano fatti e da una strumentazione moderna ed efficace. Secondo Palmieri dovevano essere istituite le «Casse di credito» «da stabilirsi in ogni provincia», che concedessero il credito a basso interesse, di modo che i contadini potessero sia acquistare le sementi sia migliorare l'agricoltura.[5] A differenza di Bandini, Palmieri privilegiava le grandi proprietà, in una sorta di «capitalismo agrario». Era infatti convinto che solo le grandi proprietà potevano davvero attuare gli investimenti agrari in quanto solo «i gran proprietari laici o ecclesiastici [...] le cui rendite sopravanzano gli ordinari bisogni, potrebbero agevolmente fare le spese [cioè sopportare i costi] della buona coltura».[6]

È evidente che in Toscana ancora nel XVIII secolo c'era il predominio di Firenze a cui erano asservite tutte le altre province e si vedeva il «malvezzo di mai procedere a una revisione dei quadri

[3] Cfr. ivi, 290.
[4] Ivi, 279.
[5] V. MASIELLO, *La Puglia di fine Settecento*, «Odeporica adriatica», 4 (2007), 22.
[6] G. PALMIERI, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli* (1787), a cura di A.M. Fusco, Roma-Bari, Laterza, 1991, 50-51 *passim*. G. PALMIERI, *La pubblica felicità del regno di Napoli*, in F. Venturi (a cura di), *Riformatori meridionali*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, V, 1127.

giurisdizionali [… e] l'uso invalso di mai rivedere i ruoli dell'imposta e di addossare la rata di un possesso abbandonato al proprietario confinante».[7]

Il problema di una cattiva giustizia anche tributaria è un altro dei punti affrontati con forza da Bandini nel *Discorso*.

Se in Toscana la situazione dei vari territori non era uniforme e i privilegi di Firenze erano intoccabili a tutto danno delle altre province, quella di Siena era la più trascurata anche perché il legislatore aveva distrutto con le tasse e le gabelle le possibilità di lavoro e di arricchimento soprattutto della Maremma, lasciando nelle mani dei gabellieri la riscossione esosa delle imposte dirette anche quando i raccolti erano limitati. Bandini individuò le debolezze del sistema politico derivate da un sistema economico basato sui privilegi della classe alta e dei gabellieri e sulla miseria della classe bassa dei contadini. Secondo lui andava rivisto il sistema dei tributi[8] e sosteneva la necessità di un sistema di leggi organico e semplice, e che agricoltura, popolazione, commercio, industria non dovevano essere scollegati tra loro, ma dovevano costituire un tutt'uno in un circolo virtuoso per un miglioramento della situazione; in più il sistema delle leggi non doveva essere astratto ed esistere 'a priori', ma si doveva basare sull'osservazione della realtà. Bandini era convinto, illuministicamente, che l'agricoltura avrebbe potuto dare vita, salute, ricchezza alla sua terra, per cui la difende e al contempo denuncia il fatto che la Maremma è costretta a vendere a scapito i grani, che costituiscono l'unico bene prodotto.

Bandini suggeriva che i grandi proprietari che non risiedevano in Maremma dovevano cedere i loro terreni perché i contadini li coltivassero con istituti come la mezzadria o altre forme di accordo, e accontentarsi di un discreto compenso, perché:

> il corpo languido della Maremma non può sopportare gabelle tali che richiedano legature, restrizioni, che più le pesino, più l'inquietino che la gabella medesima.[9]

Per di più secondo l'arcidiacono il frutto maggiore di tale cambiamento sarebbe venuto proprio ai proprietari terrieri grazie al prezzo più alto ricavato dalla vendita del grano in regime di libertà di commercio e al miglioramento della produzione, guadagno che avrebbe dovuto essere speso e reinvestito per i lavori nei fondi agricoli; sarebbe così non solamente aumentato il reddito dei proprietari ma anche tutte le altre classi sociali avrebbero risentito dei benefici.

> L'imposta poi non doveva ricadere sul capitale ma sul frutto derivato dalla vendita dei grani e sul surplus, quando ci fosse stato.[10]

Altro elemento innovativo e non da sottovalutare: affrontando il problema delle gabelle, auspica una gabella unica e «meno sottoposta a' frodi», perché i gabellieri ne aumentavano il numero secondo i loro interessi, e ritiene che siano da evitare anche le imposte indirette perché anche queste finivano per gravare sempre sui poveri. Il sovrano da parte sua avrebbe dovuto accontentarsi di un solo tributo, equivalente peraltro a tutte le imposte allora in vigore. Bisognava insomma definire un'imposta unica di facile esazione e poco sottoposta alle frodi; meglio se si potevano essere evitare le spese dell'esazione e dei gabellieri che la riscuotevano per il sovrano. La proposta di ridurre le gabelle ad

[7] A. FANFANI, *Il* Discorso sulla Maremma senese *di Sallustio Bandini*, «Rivista internazionale di scienze sociali», 2 (1929), 1/2.
[8] Cfr. S. Bandini, *Discorso*…, 280-281.
[9] Ivi, 219.
[10] Ivi, 281.

una unica lo collega ai francesi Vauban e Boisguilbert, a dimostrazione della circolazione delle idee sul territorio europeo e mediterraneo.

Dalle proposte bandiniane deriva un messaggio fondamentale, intrinsecamente legato al pensiero illuministico, cioè che lo studio dell'economia ha bisogno di legare le basi teoriche con le necessità pratiche così come le necessità pratiche hanno bisogno di essere analizzate secondo una prospettiva critica e storica.

Quando poi Bandini discute il concetto di carestia, dimostra, da un lato, che la vera carestia (cioè la mancanza di prodotti), di cui «viene incolpata la natura», dipende invece dallo scoraggiamento dell'attività produttiva (mentre la libera esportazione stimola i coltivatori e indirettamente favorisce l'aumento della produzione) e, dall'altro, che non è carestia l'alto prezzo dei prodotti agricoli, che anzi, nel garantire i profitti dei faccendieri e le rendite dei proprietari, si traduce in uno stimolo sicuro per tutta l'attività economica, a beneficio di ogni categoria sociale. La rinascita è dunque condizionata da una coraggiosa e razionale riforma del fisco.

Bandini come Genovesi, Galiani e i pensatori francesi affronta la moneta e sostiene che la ricchezza di un paese non dipende tanto dalla quantità di oro posseduta ma dalla circolazione di essa. Per lui il valore della moneta non è un dato fisso e invariabile ma sta in relazione con l'abbondanza o con la penuria di una determinata merce. E il valore del denaro è determinato dalla quantità maggiore o minore del grano in un mercato, per cui non è il denaro che deve fare il prezzo del frumento ma è il frumento che deve dare il valore al denaro. Quindi il giusto prezzo del grano per Bandini è un equilibrio tra il valore di costo e il valore di scambio.

Il punto fisso del suo pensiero è che bisogna fare in modo che il grano che si produce in Maremma possa essere venduto a un prezzo che superi il valore di costo, e il maggior guadagno andrà a vantaggio non solo dei proprietari e dei contadini ma anche degli artieri, dei professionisti etc. che vivono in città, grazie alla circolarità del denaro. Se gli abitanti della Maremma non possono vendere il grano se non alla città, sottraggono una parte di moneta circolante a danno dei suoi abitanti. Invece la miseria della Maremma consiste essenzialmente nel fatto che con gabelle e dazi si impedisce la vendita del grano maremmano 'all'estero' e nel porto di Livorno, il che provoca la miseria della popolazione. Al contrario secondo Bandini il mercato interno non verrà mai meno nemmeno con la libertà di esportazione perché i compratori interni si adegueranno ai prezzi 'alla marina', cioè della vendita al porto, mentre è diffidente nei confronti del grano 'navigato', cioè di quello che proviene dall'estero.

Bandini, che aveva scritto Sul corso della moneta, quanto al denaro sostiene:

> Succede dell'oro nel commercio, come di una fiaccola in mano di un fanciullo, che pare, che faccia un cerchio continuato di fuoco, se venga raggirata con velocità. Così una piccola somma d'oro, se si raggiri velocemente da una mano in un'altra, abbaglia l'occhio e par che moltiplichi se medesima. Perché un solo scudo che passerà da una in altre mani cento volte in un mese, mantenendo ugualmente il commercio, che cento diversi scudi, che non facessero in questo tempo altro, che un solo passaggio nella seconda mano, farà figura di cento scudi, provvedendo ciascheduna di queste cento persone, che lo spesero, del loro bisogno per l'intiero suo valore di uno scudo.[11]

La metafora del fanciullo che crea un cerchio di fuoco facendo girare una fiaccola coglie perfettamente il senso della necessità di far girare il denaro. Oltre tutto, e ciò è ancora più importante ed è stato foriero di una grande innovazione economico-finanziaria, ritiene che per la ricchezza di un

[11] Ivi, 233.

paese non è necessaria l'effettiva presenza dell'oro, ma bastano i titoli di credito. Adoperandoli, si sostituisce l'oro, ma non si sostituisce l'oro bene.

> Una promessa, un obbligo di pagare, una ricevuta scritta in piccolo foglio, o al più un istromento steso per mano di notaro, tengono luogo di prezzo, e sono la moneta che corre per lo più nelle contrattazioni più importanti.[12]

Ritorniamo all'agricoltura. Bandini è convinto, come scriverà diversi anni più tardi Quesnay, della centralità e della priorità dell'agricoltura rispetto a tutti gli altri esercizi economici: convinzione documentata dalla storia e confermata dall'esperienza vissuta dagli Stati più progrediti, come l'Olanda e l'Inghilterra, dove il commercio dei grani è libero e proprio per questo non c'è il timore di carestie e di abbandono delle colture.

È innegabile che Bandini guarda alla necessità di sviluppo dell'intero organismo economico, date le connessioni e le dipendenze reciproche tra le varie membra dello stesso organismo, e afferma illuministicamente che il «servizio degli organi dello Stato» deve tendere alla «felicità comune», cioè al vantaggio della comunità che va servita e non deve servire al profitto dei singoli.[13]

Le idee bandiniane, pur se focalizzate sulla situazione della Maremma, assumono dalla seconda metà del secolo in avanti un valore a più ampio raggio, tanto che le ritroviamo nelle opere degli intellettuali italiani ed europei e possono essere rapportate a realtà più vaste e più complesse come nello specifico era il territorio meridionale. È a quest'ultimo che si riferisce Genovesi, e non solamente lui, nei suoi scritti, e sembra che strizzi l'occhio al *Discorso* di Bandini, che lo aveva preceduto di alcuni decenni.

Ma si vede anche come Genovesi abbia gli stessi intenti di Bandini per cercare di risollevare il territorio meridionale dalla miseria, dalla carestia e dall'arretratezza. Genovesi ritiene infatti che le carestie non derivano dalla mancanza dell'oro, dell'argento e delle pietre preziose, ma che «tutte nascono o dall'ignoranza dell'Agricoltura e delle Arti; o dal dispregio, in cui si tengono; o dalla loro oppressione, e schiavitù»; e prosegue che «niun commercio richiedesse più libertà, per non essere affamati e morti, quanto quello del grano». In linea con le posizioni di Bandini continua: «La carestia fa gran paura. Si è creduto, che per iscansarla fosse da incarcerare i grani, stimandolo il più valevole presidio a difendercene. Né si è veduto, che quello portava ad arrestarne e seccarne la sorgente, siccome è avvenuto». Infine in analogia con quanto aveva sostenuto l'arcidiacono, ritiene che i mercanti debbano poter vendere liberamente i loro grani e che debba essere abolita ogni sorta di restrizione del commercio.

Interessante risulta al riguardo anche quanto Genovesi scrive a Leonardo Cortese il 1 settembre 1764:

> Voglion migliorar la campagna? Facciano prima che i contadini si persuadano di lavorar per sé e per i loro figli… Quel che vorrei però dire, nol posso. La maggior parte de' contadini del regno non hanno terreno proprio. La massima parte de' fondi è andata in mano de' frati, e continua ad andare a precipizio. Sicché i cittadini per la maggior parte fatigano per ingrassar le budella de' frati. Come si vuole che pensino a migliorare?... Non so che occhi abbiano i nostri baroni. Fra poco essi co' loro vassalli saranno tutti *addicti glebae* de' frati. […] Si vogliano prima sottrarre i fondi dalle mani di quelli, e poi si vedrà da se stessa rifiorire l'agricoltura e le arti.[14]

---

[12] Ivi, 235.
[13] A. GIACOMIN, *Sallustio Bandini riformatore liberista*, in *Atti del Convegno nazionale di Studi sul rilancio dell'agricoltura italiana*, Siena, Monte dei Paschi 13-16 dicembre 1977, Siena: Monte dei Paschi di Siena, 1979, vol. I, 25-41.
[14] A. GENOVESI, *Autobiografia, lettere e altri scritti*, a cura di G. Savarese, Milano, Feltrinelli, 1962, 172-173.

Evidenti gli echi e le analogie con il *Discorso* di Bandini e la marginalità che accomuna la Maremma senese al Mezzogiorno, entrambe zone che fanno parte di quelle «aree arretrate» di «tutti i paesi cui le vicende storiche avevano causato depressione economica o non avevano consentito sviluppo economico»;[15] è per tutte queste zone che sono valide le parole di Bandini e Genovesi e comune risulta lo sviluppo pragmatico del loro pensiero e delle loro proposte. Il punto di forza è rappresentato dall'agricoltura, «un'agricoltura non di sopravvivenza, tecnicamente consapevole e avanzata, e, soprattutto, un'agricoltura considerata "come negozio", ossia che produca per il mercato, così come le manifatture e come avviene in "tutte le nazioni che amano la loro vera ricchezza e grandezza"».[16]

Più tardi, nel 1780 Filangieri su chiare posizioni fisiocratiche in *Delle leggi politiche ed economiche* sostiene che sono i grandi proprietari terrieri che rovinano l'agricoltura, ispirandosi agli economisti francesi e ritiene come Bandini che dovevano essere migliorate le tecniche di coltivazione e che i capitali dovevano essere impiegati per lo sviluppo agrario, in quanto la ricchezza improduttiva «che non si spende e resta oziosa nelle mani dei ricchi»[17] è quella che impedisce il rinnovamento e non va a vantaggio della «sussistenza pubblica». Genovesi nelle sue *Lezioni di economia civile* (1765) aveva sostenuto che la troppa disuguaglianza nella distribuzione delle terre è causa del ristagno e si oppone ai terreni inalienabili e al maggiorascato.

Se è vero che oggi più che mai l'italianistica ha bisogno di un attraversamento teorico e dialogico con altre discipline per poter intercettare e incontrare le forme di percezione del pubblico e che ciò che interessa non è solo il circuito dei letterati che costituiscono tutto sommato un circolo ristretto, ma una dimensione che esamini il vivere civile collettivo con le sue varie implicazioni, non si può non riconoscere che il *Discorso* di Bandini fu un'opera particolarmente incisiva nel pensiero della sua epoca e che il suo contenuto è per molti aspetti innovatore. La società è come un prisma dalle infinite facce che possono essere studiate singolarmente, ma non si può prescindere dall'inserirle nella relazione con le altre che concorrono alla formazione d'insieme del prisma.

---

[15] L. DE ROSA, *Genovesi e l'industrializzazione*, in Id., *Economisti meridionali*, Napoli, Istituto per gli Studi Filosofici, 1995, 96-97.

[16] A. GENOVESI, *Ragionamento sul commercio in universale*, in Id., *Scritti economici*, Napoli, Istituto per gli studi economici, vol. I, 155-156.

[17] P. NERI, *Memoria sulla mendicità*, in F. Venturi (a cura di), *Illuministi italiani. Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, vol. III, 973.